

SCHEDE E SPUNTI

SULL'EDIZIONE DELLE « ORATIONES » VICHIANE *

I. Che l'autore delle Orazioni inaugurali debba essere considerato un umanista e che perciò le regole per un'edizione dei testi latini debbano essere adeguate a quelle in uso per gli umanisti del '400 e del '500 risulta anzitutto dalla stessa *Autobiografia*¹:

« E dal comune trascuramento della buona prosa latina si determinò a maggiormente coltivarla. Ed avendo saputo che 'l Cornelio² non era valuto in lingua greca, né curato aveva la toscana e nulla o pochissimo si era diletato di critica — forse perché avvertito aveva che i poliglotti, per la molteplicità delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente, e i critici non conseguono le virtù delle lingue, perché sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli scrittori —, il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avanzato dai *Rudimenti* del Gressero³, che aveva appreso nella seconda de' gesuiti, e la toscana favella (per la qual ragione non volle mai pur sapere la francese), e tutto confermarsi nella latina. Ed avendo egli osservato altresì che con uscire alla luce i lessici e i commenti la lingua latina andò in decadenza, si risolvé non prender mai piú tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore* di Giunio⁴ per l'intelligenza delle voci delle arti, e leggere gli auttori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevan fatto gli scrittori latini del Cinquecento, tra' quali ammirava il Giovio per la facondia e 'l Naugero per la delicatezza, da quel poco che ne lasciò e, per lo di lui gusto troppo elegante, ne fa sospirare la gran perdita che si è fatta della sua *Storia* ».

Poiché per il concetto di cultura enciclopedica la fonte precipua è

* A proposito dell'edizione della I Orazione curata da G. G. VISCONTI in questo « Bollettino », V (1975), pp. 4-39.

¹ G. Vico, *Opere*, vol. I ed. Parenti, p. 364.

² Il Cornelio è il « latinissimo signor Tomaso Cornelio coi suoi purissimi *Proginasmi* » che « aveva piú tosto sbigottiti gli ingegni de' giovani che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso ». Per una messa a punto su Cornelio, cf. M. TORRINI, *Tommaso Cornelio dal naturalismo alla scienza nuova*, in « Atti del XXIV Congresso Nazionale di Filosofia », II, Roma, 1974, pp. 413-420.

³ G. GRETSER, autore delle *Institutiones linguae Graecae*.

⁴ L'olandese Adriano de Yonghe.

Quintiliano, non è inopportuno notare che lo stesso Vico nella sua *Autobiografia*⁵ scrive:

« Così il Vico vi concorse con una lezione di un'ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *De statibus caussarum*⁶, contenendosi dentro l'etimologia e la distinzione dello 'stato', ripiena di greca e latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti ».

II. Per quanto riguarda la questione ortografica è bene in via preliminare tenere presenti le esperienze di alcuni autorevoli editori di testi umanistici, quali Remigio Sabbadini, Vittorio Rossi, Alessandro Perosa, Vittore Branca, C. Previtera, U. E. Paoli.

Il Garin, nella sua edizione dei *Prosatori latini del Quattrocento* (1952), richiamando le osservazioni di tali editori di testi umanistici ricordava che le esigenze prospettate dal Billanovich⁷ possono essere soddisfatte nella riproduzione pura e semplice di un autografo o nella integrale stampa di un codice. Ma ogni tentativo di ricostruire un uso stabile, anche per un medesimo autore, è destinato a fallire per la mancanza di tale stabilità. Il Garin ricordava che neppure le trattazioni speciali portano sempre giovamento e ricordava p. es. il Tortelli, autore di un'opera *De orthographia* (edizione del 1471), il quale a sua volta si riferiva all'autorità di Prisciano: « *M transit Prisciano teste ... in n maxime d vel t, vel c, vel q sequentibus* » ... « *m terminare potest syllabam in media dictione quando sequens syllaba a b incipit vel p, vel altera m ...; sed etiam ante d et l et s et secundum alios ante q potest m syllabam terminare* » ... « *coelum a ... κοίλον concavum; aliis magis placet ae ...* ».

Il Garin non è stato consequenziario come il Paoli, ma ha conservato le oscillazioni ritrovate costanti nell'applicazione della regola di Prisciano e ha conservato in alcuni autori *sequutus* e *sylva*; *ocium* e *negocium*. Il Garin, rinunciando ad una eccessiva uniformizzazione, perseguiva tuttavia lo scopo di « rimettere in circolazione nella forma più accessibile testi variamente importanti per la storia della cultura ».

III. Veniamo alla benemerita edizione del Visconti. Per quanto riguarda i criteri seguiti, a pagina 8, punto c, egli ha stabilito di porre in neretto tondo le parole che il Vico voleva in lettere unciali. Vorrei suggerire di sostituire al neretto tondo il tondo spazieggiato. A p. 11 il Visconti dichiara di aver sempre scritto *coelum* e non *caelum*; devo dire però che non è « inspiegabile » l'oscillazione fra *coelum* e *caelestibus* nell'edizione Villarosa della II orazione. Tutto quello che il Visconti dice rivendicando la lezione originaria del Vico con esempi della II orazione è giusto. Dispiace però che nella difesa della lezione *quaecumque appetitus*

⁵ *Ed cit.*, p. 366.

⁶ QUINTIL., *Inst. or.* III 6. Quintiliano è citato altre volte dal Vico.

⁷ « *Civiltà moderna* » XI, 1939, p. 402.

intemperantia (in concinnità con gli altri due membri *quivis nervorum morbus* e *quodlibet organorum vicium*) a p. 13, egli parli di « pronomi indefiniti » anzi che di aggettivi indefiniti. Il vantaggio più appariscente del testo del Visconti è dato dall'aver individuato in più d'un luogo il valore di *qui* equivalente a *quomodo*, sfuggito ai precedenti editori, un uso che, d'altra parte, il Vico conosceva benissimo già in Cicerone e in Orazio.

Non ho nulla in contrario al fatto che il Visconti conservi la grafia di *ocium, literae, quamquam, expectatis, duntaxat, sydera, nuncios, spacium, quatuor, caussarum*; però non scriverei *simulacbrum*, ma soprattutto escluderei in modo categorico la grafia *retulerint* (linea 90), *retulerunt* (linea 274) ed altrettanto categoricamente escluderei la grafia *accomodate* (linea 144); rimarrei in dubbio, ma sarei per l'abolizione del dittongo, in parole come *coelsissimo* alla linea 101 e *foelicissima* alla linea 343. Per quanto riguarda i nomi di persona, mai io avrei trascritto *Demonsthenes*. Per quanto riguarda il detto delfico, avrei scritto con l'accento circonflesso γυνῶδι.

Dubbio anche mi rimane sulla grafia *catbena* (linea 246).

IV. Che cosa il Vico si sia proposto con la prima orazione e non opportunamente il Visconti non ricorda, egli stesso dice nella *Autografia*⁸:

« La prima, recitata li diciotto di ottobre 1699, propone che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facultà, su questo argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento*. E pruova la mente umana in via di proporzione esser il dio dell'uomo, come Iddio è la mente del tutto; dimostra le meraviglie della facultà della mente partitamente, o sieno sensi o fantasia o memoria o ingegno o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilità ed efficacia e ad un medesimo tempo diversissime cose e moltissime; che i fanciulli, vacui di pravi affetti e di vizi, di tre o quattro anni trastullando si ritruovano aver già appresi gl'intieri lessici delle loro lingue native; che Socrate non tanto richiamò la morale filosofia dal cielo quanto esso v'innalzò l'animo nostro, e coloro i quali con le invenzioni furono sollevati in ciel tra gli dei, quelli sono l'ingegno di ciascuno di noi; che sia meraviglia esservi tanti ignoranti, quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, così sia contrario alla mente il non sapere, l'esser ingannato, il prender errore, onde sia da sommamente vituperarsi la negligenza; che non siamo dottissimi in tutto, unicamente perché non vogliamo esserlo, quando, col sol volere efficace, trasportati da estro, facciamo cose che, dopo fatte, l'ammiriamo come non da noi ma fatte da un dio. E perciò conchiude che, se in pochi anni un giovanetto non ha corso tutto l'orbe delle scienze, sia egli avvenuto o perché egli non ha voluto, o, se ha voluto, sia provenuto per difetto de' maestri o di buon ordine di studiare o di fine degli studi, altrove collocato che di coltivare una specie di divinità dell'animo nostro ».

⁸ Ed. cit., p. 368. Cfr. anche BERNARDINI-RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno* (Bari, 1947), pp. 149-150, dove *l'omnis doctrinarum orbis* è reso « il giro intero delle varie discipline ».

Tale riassunto della prima orazione io avrei riportato *in limine* alla edizione del testo latino perché è una sintesi precisa e perfetta del pensiero centrale dell'autore ed anche perché avrebbe potuto essere per qualche punto di guida ad una più aderente traduzione di qualche locuzione. Mi riferisco in particolare alla resa dell'espressione *omnis doctrinarum orbis* che il Visconti nel titolo traduce correttamente « tutto il ciclo delle dottrine », ma nel corso del discorso ora traduce « ogni ramo della cultura » (linea 59), ora « l'intero ciclo delle scienze » (linea 340). Come abbiamo sentito, il Vico stesso parla di « tutto l'orbe delle scienze ». Questo vuol dire che si tratta di un concetto centrale che deve essere reso in italiano sempre allo stesso modo. E soprattutto di questa espressione andava ricercata e mostrata la fonte: la fonte è infatti Quintiliano I 10, 1: « orbis ille doctrinae quem Graeci ἐγκύκλιον παιδείαν vocant », oltre a Vitruvio, *arch.* I 1, 7: « encyclios enim disciplina uti corpus unum ex his membris est composita ». È un concetto centrale perché la paideia enciclica — un concetto costituitosi nella metà del IV secolo per opera di Platone e di Isocrate⁹ — ha dato luogo ad una polemica tra i filosofi antichi in quanto i cinici, Aristippo, gli epicurei, gli scettici e qualche stoico (Zenone ed Aristone e non Crisippo) furono, a diverso livello, contrari agli ἐγκύκλια φιλοσοφήματα o agli ἐγκύκλια μαθήματα o alle ἐγκύκλιοι τέχναι.

Questa osservazione anzi tutto mi fa domandare al Visconti se alla fine dell'orazione (linee 360-61) dobbiamo scrivere *ad omnem eruditionem facile ac brevi perdiscendum* oppure, come credo richiesto dallo stile rigorosamente sano del Vico, *perdiscendam*. Poi veniamo ad una questione suscitata dall'osservazione precedente, cioè l'importanza dei luoghi antichi che sono serviti al Vico per il suo discorso. In questa ricerca il Visconti mi è parso molto, vorrei dire, eccessivamente parco. Non solo. Ma nell'apparato alle linee 102 e 107, nella trascrizione di un luogo delle *Tusculanae* (I, 52) ha ommesso *aut tra est e aliquod* e nel porre a fianco a questo passo un luogo dell'*Alcibiade I*, ha trascritto γνῶσαι in vece di γνῶναι. Naturalmente potevano essere citati Cicerone, *Resp.* VI 26, pseudo-Platone, *Axiob.* 365 e Cic., *De finibus* V 44, *Leges* I 58. Per altri passi della orazione vichiana è sfuggita la fonte. Cito come esempio le linee 297 e seguenti, che sono una derivazione dal *De officiis* di Cicerone I 13, dove leggiamo: « In primisque hominis est propria veri inquisitio atque investigatio. Itaque cum sumus necessariis negotiis curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire, addiscere, cognitionemque rerum aut occultarum aut admirabilium ad beate vivendum necessariam ducimus; ex quo intellegitur, quod verum, simplex sincerumque sit, id esse naturae hominis aptissimum ». L'individuazione di questa fonte, la cui importanza è fuori dubbio, avrebbe fatto per lo meno sospettare se alla linea 298 bisognava scrivere *videre, audire, aut discere* oppure,

⁹ Su cui rimando all'*Histoire de l'éducation dans l'antiquité* del MARROU (Paris, 1965), p. 113 ss., 126 ss., 244 ss. Cf. anche R. MCKEON, *Gli studi umanistici nel mondo attuale* (Roma, 1971), *passim*.

come è nella migliore tradizione del testo ciceroniano, *videre, audire, addiscere* (variante: *ac discere*).

Naturalmente non ho fatto una ricerca sistematica delle fonti: segnalo soltanto l'importanza del problema di storicizzare il testo vichiano, andando alle radici del discorso.

L'altra questione strettamente connessa con questa è l'edizione dei luoghi di autori antichi esplicitamente citati dal Vico. Alle linee 103 e seguenti il Vico cita il luogo delle *Tusculanae* (I 52) così:

nosce te dicit: hoc dicit: nosce animum tuum: nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum: at animo tuo quicquid agitur, id agitur a te. Hunc igitur nosse nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam mentis praeceptum, sic, ut tributum deo sit.

Rispetto alla tradizione manoscritta ciceroniana abbiamo *at* in vece di *ab* e abbiamo *hoc acrioris cuiusdam mentis praeceptum sic ut tributum deo sit*, in vece di *hoc acrioris cuiusdam animi praeceptum tributum deo*. A parte la sostituzione di *mentis* ad *animi*, il Vico cita in maniera profondamente diversa l'ultima parte della frase, complicandone l'interpretazione. Infatti, dubito che il testo così come è stato rifatto dal Vico possa significare, come intende il Visconti, « questo precetto, che è proprio di una mente superiore, non sarebbe stato attribuito ad un dio, così come invece si è fatto », perché questo è il senso del testo ciceroniano, non di quello vichiano. Se non si corregge il testo vichiano, esso significa: « questo precetto non sarebbe di una mente superiore così da essere stato attribuito ad un dio ». Per quanto riguarda *at*, a mio parere ha ragione il Nicolini ad avere ripristinato, sulla scorta del testo ciceroniano, *ab* perché il contesto esclude in modo perentorio l'introduzione di una opposizione.

Il Vico, naturalmente, citava a memoria secondo una antichissima consuetudine e non bisogna perciò, a mio parere, avere il culto feticistico della lezione manoscritta, anche quando ci troviamo di fronte, in modo patente, ad un errore comprensibilissimo di memoria. Questo non esclude che la citazione di un luogo con l'esplicito nome dell'autore sia fatta in modo plausibile, come è il caso, per esempio, di Sallustio alle linee 138, 139.

Il Vico cita un passo del *Bellum Iugurthinum* 2, 3 così: *animus, ut cum Sallustio loquar, rector humani generis, ipse agit atque habet cuncta, neque ipse habetur*.

Questo testo si può lasciare così, anche se la tradizione manoscritta di Sallustio ci dà il testo lievemente diverso, cioè: *animus incorruptus, aeternus, rector humani generis agit atque habet cuncta neque ipse habetur*.

Come si vede, l'aggiunta di *ipse* davanti ad *agit* nella citazione vichiana si spiega col seguente *ipse habetur*.

Per quanto riguarda la citazione di Demostene fatta in apparato alla linea 276, essa andava fatta così: *or. XXV par. 16*: è un luogo famosissimo del quale mi occupai una volta in *Nomos Basileus*, p. 274.

Per dimostrare ancora l'importanza del rintracciamento delle fonti, porto un ultimo esempio: alle linee 288-90 leggiamo: « divina vis est quae videt; divina quae audit; divina quae rerum formas gignit: divina quae percipit, divina quae iudicat, divina quae colligit, divina quae meminit ».

A mio parere, un passo di tale altezza concettuale non può essere lasciato senza indicazione di fonti: il pensiero corre immediatamente al celebre frammento 24 Diels di Senofane (οὔλος γὰρ ὄραϊ, οὔλος δὲ νοεῖ, οὔλος δὲ τ' ἀκούει), trasmesso da Sesto Empirico, alluso da Diogene Laerzio, riecheggiato da numerosi autori pagani e cristiani; tali echi costituiscono materia addirittura di due contributi del Weymann¹⁰. Ma certamente Vico aveva piuttosto presente un passo di Plinio, *Naturalis historia* 2, 14, in cui leggiamo: « Quisquis est deus, si modo est aliquis (variante *alius*, con cui si dovrebbe sottintendere *praeter solem*), et quacumque in parte, totus est sensus, totus visus, totus auditus, totus animae, totus animi, totus sui ».

Che Plinio fosse fra gli autori di Vico può risultare già da questa orazione¹¹, dove la frase alla l. 253 « maximo praelusit philosopho » non sarebbe pensabile senza Plinio, *Nat. hist.* 37, 2, 7. E a questo proposito vorrei dire che meriterebbe uno studio il latino del Vico: il quale certamente non ha solo modelli propriamente classici se usa per esempio « lexicographus » alla l. 270, ma conosce anche autori cristiani. Ma è interessante notare anche l'uso di termini piuttosto rari, come per esempio l'aggettivo *penitus*, per di più usato al comparativo, e *multijugus*, entrambi alla l. 28.

MARCELLO GIGANTE

ANCORA PER POLEMONE

Merita di essere ripresa la nota pertinente e acuta di Marcello Gigante « Polemone, non Palemone » (« Bollettino del Centro di Studi Vichiani » V, 1975, pp. 126-127). D'accordissimo che nella citazione del Vico (*Scienza Nuova*, libro III, ed. Nicolini, vol. II, Bari, 1974, pp. 464 e ss., capov. 906) si tratta dell'academico Polemone, come risulta da Diogene Laerzio (D. L. IV, 16-20), che attinge ad Antigono di Caristo. Ma penseremmo che la confusione, analoga del resto a quella di Amfione per Arione (cfr. GIGANTE, *art. cit.*, p. 126, con riferimento al « commento storico » di Nicolini), derivi dal fatto che il Vico aveva nell'orecchio l'*Ecl.* III, 50 di Vergilio, in cui è citato ... *vel qui venit, ecce, Palaemon* (così come forse *ecl.* II, 24 per Amfione *Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho* [e Prop. III, 15, 42 *Paeana Amphion rupe, Aracynthe, tua, sc. canebat*]),

¹⁰ « Wochenschrift für classische Philologie » 1894, 1030 e « Wiener Studien », 1896, p. 316.

¹¹ Plinio il Vecchio è citato dal Vico nella *Scienza Nuova*.